



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Institutions Géologiques par Scipion Breislak, inspecteur des poudres et salpêtres, membre de l'Institut impérial des sciences de Lombardie, etc. etc. Traduit du manuscrit italien par P. T. L. Camponas. — Trois volumes, avec un atlas de 56 planches (1).

È poco tempo che i naturalisti hanno incominciato ad occuparsi seriamente della struttura del nostro globo e della sua fisica costituzione, ed invece di vagare sopra vane ipotesi, si sono applicati ad esaminare la forma della terra, le diverse stratificazioni di cui è composta, ed a raccogliere una serie di fatti, dai quali hanno potuto dedurre alcune conclusioni generali, che si sono sostituite alle idee puramente fantastiche.

L'avanzamento, a cui sono state portate le scienze fisiche e chimiche, ha favorito non poco i progressi di questo studio, e le ipotesi furono stabilite sopra scoperte, che partendo da fatti hanno potuto illuminare e dirigere gli autori dei nuovi sistemi geologici.

Veneratori dei filosofi antichi, non possiamo a meno di non rimanere sorpresi, quando ravvisiamo che alcuni giunsero persino a supporre che il globo terrestre fosse un essere animato, ossia una specie di grande animale. Ma per non parlare dei diversi sistemi che furono prodotti, noi ci restringeremo ad osservare, che tre sono le opinioni che negli ultimi tempi si possono dire essere state predominanti.

La prima è quella, che le materie di cui il globo terrestre è formato fossero originariamente in uno stato di liquidità acquosa.

La seconda suppone che il globo terrestre fosse in uno stato di fluidità ignea.

La terza, che lo stato primitivo del globo fosse aeriforme; e questo sarebbe pure una specie di soluzione ignea ossia soluzione nel calorico.

Van Mons, il quale è seguace dell'ultima opinione, pensa che il globo terrestre non sia stato formato che da tre sostanze, cioè dall'ossigeno, dall'idrogeno e dal calorico, e che dalla diversa azione delle affinità ne sieno derivate le diverse sostanze che lo compongono.

Il sig. Breislak nell'opera che ha recentemente pubblicata, e che noi annunciamo, propone un nuovo sistema, il quale può dirsi interamente chimico, e nel quale crede di avere evitato tutte le difficoltà a cui andavano soggetti gli altri. Un abbozzo della sua teoria aveva egli già dato nella *Introduzione alla Geologia* stampata nel 1811 in Milano; ma in quest'opera ha dato uno sviluppo maggiore alle sue idee, appoggiandole a nuovi fatti che i rapidi progressi delle scienze fisiche vanno giornalmente presentando.

(1) Il prezzo dell'opera in Milano è di lir. 50 italiane; si trova in questa città presso l'Autore nella raffineria dei nitri, contrada di s. Teresa num. 1434; — alla Stamperia imperiale e reale; — e presso il sig. Giegler libraio sulla corsa de' Servi num. 603; — ed in Firenze dal sig. Guglielmo Piatti.

La sua opera è divisa in otto libri, che formano tre volumi. Nel 1.º libro, che contiene undici capitoli, l'Autore esamina l'ipotesi della primitiva fluidità acquosa del globo; dalla sua figura sferoidale deduce la sua primitiva fluidità, che egli crede abbia appartenuto a tutta la massa terrestre contro l'opinione di Deluc, il quale pretendeva che avesse dovuto aver luogo soltanto nella superficie; stabilisce quindi, che la materia terrestre ha avuto quella specie e quel grado di fluidità che si richiedeva per la di lei cristallizzazione; espone le condizioni necessarie alla cristallizzazione, le sue diverse specie, cioè per mezzo dell'acqua e del fuoco ed i fenomeni, conseguenza di queste due diverse specie di cristallizzazione; passa quindi ad esaminare la sorta di fluidità che ha potuto convenire alla terra; dimostra l'assoluta improbabilità che la materia terrestre sia stata disciolta nell'acqua per mezzo di qualunque siasi dissolvente, e confuta le opinioni di *Rome de Lisle*, di *Dolomieu*, di *Deluc* e di *Kirwan*. Queste ricerche obbligano l'Autore a trattare la quistione della quantità d'acqua esistente nel nostro pianeta, e a dimostrare: 1.º non esservi alcun argomento fisico e chimico, il quale provi diminuzione progressiva di questo fluido; 2.º che tutte le osservazioni sino ad ora fatte non dimostrano un abbassamento generale nel livello del mare.

Nel secondo libro l'Autore espone in sedici capitoli il suo sistema. Egli parte da un principio, che quantunque non dimostrato, pure è ammesso dalla maggior parte de' moderni fisici e chimici. Questo è l'esistenza del calorico, come una sostanza *sui generis*. Si confutano le obiezioni del conte di *Rumford*, e si stabilisce che tra le sostanze dette imponderabili, come il fluido elettrico, magnetico, luminoso, ec., si dee annoverare ancora il calorico. Se dunque, dice il sig. Breislak, si concepisca che questa sostanza fosse diffusa egualmente nella massa di tutta la materia, è naturale il pensare che doveva comunicargli quel grado di fluidità che era proporzionato alla sua quantità; fluidità, che si può indicare col nome di ignea, per esprimerne la cagione. Se il nostro pianeta è stato fluido, come hanno dimostrato *Newton* e *Clairaut*; se non è possibile lo spiegare la sua fluidità per mezzo dell'acqua, non si vede altra maniera più facile per rendere ragione di questa fluidità, che immaginare il fuoco elementare sparso in tutte le parti della materia primitiva. Qui non si tratta di incendi vulcanici, nè di combustioni alle quali sia necessario il concorso dell'aria; si tratta di una fluidità generale prodotta da una materia fluida per eminenza, e che è la cagione della fluidità dei corpi con i quali si combina. Volendo adunque risalire, per quanto ci è permesso, a congetturare lo stato primitivo del globo, pare che lo dobbiamo concepire come una congerie di tutte le sostanze semplici, terrose, metalliche,

combustibili e di tutti i principj chimici. Gli elementi di questa massa animati dall'attrazione tendevano ad unirsi; ma il calorico disseminato tra loro li ritenne lungamente in uno stato di agitazione, di confusione e di moto. Le osservazioni di *Herschel* sulle nebulose, e quelle di parecchi astronomi, specialmente di *Oriani* e di *Piazzi* sulla Cometa del 1811, danno all'opinione dell'Autore tutta quella probabilità che si può ottenere in argomento di questa natura.

Ma come è accaduta la consolidazione della materia, ossia il suo passaggio dallo stato fluido al solido, ed il raffreddamento del globo? E questa la seconda parte del problema, di cui l'Autore porge una facile spiegazione dedotta dalla teoria chimica del calorico libero e latente. Di mano in mano che il calorico libero si combinava con quelle sostanze colle quali aveva una maggiore affinità, perdeva le sue qualità apparenti, i suoi caratteri esterni, e diveniva *latente*. Nella massa primitiva del globo, e nella mescolanza di tutti gli elementi, concepiamo che vi fosse l'idrogeno, l'ossigeno, l'azoto, il carbonio, ec., cioè i principj chimici; queste sostanze combinandosi col calorico e passando allo stato gasoso, hanno sofferto una modificazione, il loro stato primitivo si è cambiato, e nella massa è accaduta una diminuzione sensibile di calore corrispondente a quella quantità di calorico libero che si è consumata, o per meglio dire che si è combinata nei gas. Questa teoria conduce l'Autore a spiegare la formazione dell'atmosfera e dell'acqua per mezzo dei gas ossigeno, azoto ed idrogeno. La formazione dunque prima dei gas e quindi dell'acqua è stata la causa del raffreddamento del globo, ossia del passaggio del calorico dallo stato libero allo stato latente.

Abbiamo già osservato che l'Autore nel 1811 aveva pubblicato un abbozzo di questo suo sistema, il quale ebbe allora parecchi oppositori. Tra questi si distinse il professore cav. *Pino*, il quale in un'operetta intitolata: *Riflessioni analitiche sopra i sistemi geologici*, cercò di dimostrare che tutto il calorico contenuto nelle sostanze fluide e gaseose non sarebbe sufficiente a rendere fluida la terra. L'Autore risponde a tutte le difficoltà che gli sono state fatte; ed istituendo un confronto fra la sua ipotesi e quella che nel 1812 fu proposta dal celebre *La-Grange*, ne dimostra la somiglianza nei principali articoli.

Passa quindi l'Autore ad esaminare i fenomeni che avevano accompagnato lo sviluppo dei gas. Se questi avevano una energia sufficiente per vincere la resistenza della materia, dovevano produrre molte lacerazioni e rotture nella superficie; che se non potevano giungere a mescolarsi coll'atmosfera, in quei luoghi della massa ove saranno stati obbligati a fermarsi, avranno dato origine alle caverne. Termina il secondo libro con l'esposizione e confutazione del sistema di *Hutton*, fondato ancora esso sul fuoco, ma sul fuoco centrale, di cui è ben difficile concepire l'esistenza, l'origine e la maniera di agire.

Nel terzo libro, che contiene 19 capitoli, incomincia l'Autore dal fare l'applicazione del suo sistema ai fenomeni geologici, dando principio in quelle rocce, che si sono chiamate *primitive*, perchè sono prive d'ogni impronta di corpi organici, e perchè si trovano sottoposte alle altre; tra queste primeggia il granito, quindi lo *gneis*, il *porfido*, il *serpentino*, ec. A prima vista sembra un paradosso, che tali sostanze pietrose abbiano una volta partecipato alla fluidità ignea; ma una serie ben lunga di fatti che si osservano

nelle lave che sgorgano da vulcani, rendono molto verisimile questa opinione, e forniscono le risposte alle difficoltà che si possono addurre in contrario. Con questo libro termina il primo volume dell'opera.

(sarà continuato)

G. PR.

NOTES ON A JOURNEY IN AMERICA, etc. *Ricordi sopra un viaggio in America dalla costa di Virginia fino al territorio degl' Illinesi. Di Morris Birkbeck, ec. — Londra 1818.*

Articolo secondo.

Nel nostro articolo del N.º 19 abbiamo veduto il sig. Birkbeck traversare coraggiosamente il Maryland, la Pensilvania e la vasta regione dell'Ohio. L'abbiamo lasciato sui confini di questa nella città di Cincinnati, dove tutto lo allettava a stabilirvisi, la fecondità delle terre, la bontà del clima, e sovra ogni cosa l'esempio della rapidità con cui quegli abitanti arricchivano. Ma egli, d'opinione che andando più all'occidente troverebbe a comprar terre non meno fertili ed a miglior mercato per la minore affluenza degli emigranti, partì al cominciare di luglio (1817) per lo stato d'Indiana.

La prima città che ivi incontra a 75 miglia da Cincinnati è Madison sulla riva sinistra dell'Ohio. Qui si ricrede del cattivo concetto in che gl'Inglese, per false relazioni, tengono gli abitanti d'Indiana. Lungi dall'essere senza leggi, semibarbari e pericolosi, egli li trova umani fra loro e cortesi col forestiero; esclusa però la ciurma de' barcaioli sull'Ohio, i quali sono generalmente di costumi sfrenati e feroci. La gente che si stabilisce lungo la linea di quella grande navigazione suole partecipare di siffatti costumi. Il sig. Birkbeck osserva che i barcaioli sopra i fiumi sono peggiori dei marinai. E questo lo dissuade dal fissar la sua dimora sull'Ohio, malgrado la bellezza e i vantaggi locali d'una tale situazione. Bensì lo tentano gli accoglimenti patriarcali ch'egli riceve da tutti i possessori di terre alquanto distanti dal fiume. L'aspetto degli abitanti nelle città gli sembra all'incirca eguale in tutta l'America, giudicandone almeno dal grande spazio percorso da Norfolk sulla costa orientale fino alla città di Madison in Indiana. Dappertutto uomini aventi faccia di salute e ben vestiti. Nove sopra dieci de' nativi americani sono alti di statura; per lo più si accostano ai sei piedi, e molti li eccedono. Portano calzoni e stivali alla Wellington, e sogliono camminare colle mani in tasca. Le donne pure sono di forme alte e vestite di buoni panni; esse non brillano per vivacità.

La coltura intellettuale non ha ancora fatto progressi notabili. Gli uomini tuttavia hanno la facilità di acquistare cognizioni stante la loro abitudine di viaggiare e di veder forestieri; vantaggio da cui l'altro sesso è sovente escluso.

L'origine di Madison non risale più lungi che a due anni fa. Eppure, sebbene molto si sia fatto in questo breve periodo e molto si faccia ogni giorno, vedonsi qui, come in tutte le città e i villaggi dell'America libera, molti giovani robusti, i quali sembra che dovessero essere tutti occupati al lavoro, ed invece se ne stanno gran parte della giornata a godere del riposo e a divertirsi. Questo amore dell'ozio, dove la fatica è così proficua, fa meraviglia al sig. Birkbeck.

Egli confessa essere uno di quegli uomini operosi che non sanno vivere fuorchè nell'esercizio continuo. Sovente sospetta assai irragionevolmente che l'indolenza sia un male epidemico fra gli Americani. Talora li interroga su questo suo timore. La risposta che gli viene fatta è sempre questa: *Siamo più liberi degl'Inglesi, e possiamo assaporare la nostra libertà. In Inghilterra v'è troppo bisogno di lavorare per acquistar ricchezza.*

Infatti non v'ha dubbio, checchè ne pensi il sig. Birkbeck, che sebbene il continuo lavoro di ogni individuo giovi generalmente alla società, perchè frena le passioni e assicura la morale pubblica, pure siffatta continuità di lavoro, tenendo gli uomini nello stato di macchine, li impedisce d'estendere le facoltà della mente e di misurare per conseguenza il loro grado di felicità paragonandosi agli altri popoli. A noi pare che l'ozio sia un vizio sociale là dove pochi lo godono, mentre la pluralità si estenua di fatica, ma che dove la fatica è divisa da tutti sia un bene il sopravanzare a tutti un po' di ozio per cessare allora d'esser macchine e formare un corpo di creature tutte pensanti. L'estrema infingardaggine in cui vivono alcuni barbari dell'oriente degrada colà la razza umana; ma non meno ella si degrada dove la miseria condanna la pluralità a lavorare tutto l'anno dall'alba fino alla notte. Qual tempo rimane loro per riflettere sui pregiudizj da rigettarsi e sui miglioramenti da introdursi?

Ma seguiamo il nostro Autore. Gli alberghi sono molto più comodi nell'Indiana che nello stato d'Ohio, come nello stato d'Ohio già differivano vantaggiosamente dalle sudice taverne della Pennsylvania. Ma spesso accade che viaggiando nelle grandi solitudini americane non si può giungere alla sera in verun luogo abitato. Perciò il sig. Birkbeck avverte i viaggiatori di portar sempre con sé, oltre l'occorrente per cenare, anche l'esca, e l'acciarino, allorchè è forza pernottare sotto gli alberi. Giova pure in siffatti casi essere provveduto d'ombrellone e di coperte da letto onde difendersi bene dall'aria umida. « Un giorno avevamo diviso, dice egli, la nostra brigata in due. Io era rimasto indietro con una delle donne e un ragazzo. Quelli che ci avevano preceduto portavano con essi tutta la provvigione dell'esca, ed io fui sorpreso dalle notte e dalla pioggia senza il necessario per far fuoco. Questa mancanza ci angustiava moltissimo. Per fortuna io aveva un po' di polvere da schioppo e riuscii a far le veci dell'esca con un po' di carta leggermente inumidita e intonacata di polvere. Posi questa carta sopra un vecchio fazzoletto di percale, che era il nostro più pronto combustibile, ed acceso questo vi gettai una dose sufficiente di polvere per produrre l'accensione di qualche pezzo di legna secca, e con ciò ottenni un buon fuoco che finalmente alimentai tutta notte. Così, mercè anche i nostri ampj vestiti, coperte da letto ed ombrellone, passammo la notte quasi meglio che nella più parte delle osterie. I nostri cavalli stavano più male di noi, ma era nostra cura di legarli dove potessero mangiare un po' d'erba, mutandoli di tratto in tratto di luogo. Avevamo alcuni biscotti, una bottiglietta d'acquavite e un'ampolla d'olio. Quest'ultimo ci serviva a procurarci qualche lumicino; immergendovi cordette da noi fatte con filo torto. La pioggia essendo cessata, e mancandoci buon'acqua per dissetarci, ne cercammo a lungo invano, ma alline mercè i nostri lumicini ne trovammo dell'ottima. »

Questo ed alcuni altri squarci del libro del si-

gnor Birkbeck ricordano l'interesse che desta il Robinson Crusoe. E curioso di vedere l'eroe del romanzo trasmutato in uomo, di cui l'esistenza e le avventure sono vere, sebbene queste si trovino spesso consimili a quelle che ci paiono strane nel romanzo stesso. La brevità del nostro foglio ci vieta di registrarle, ed esige che trascorriamo rapidamente su ciò che leggesi di più importante in questo viaggio.

Il 13 luglio il nostro Autore giunse sul fiume Wabosh, che separa lo stato d'Ohio dal territorio illinese. V'è qui la città di Vincennes, dove per la prima volta il sig. Birkbeck ha l'occasione di veder molti Indiani che ivi si recano dai loro selvaggi paesi, distanti circa 100 miglia al nord, per far traffico di pelli. Questi selvaggi stanno pacificamente accampati intorno alla città, e quando girano per i loro affari vanno sempre a cavallo. I loro cavalli ed arnesi sono generalmente meschini, e le loro persone sono spiacevoli. Si pingono la faccia in varie guise, il che dà loro un'aria feroce. Se non si sfigurassero così, molti sarebbero bellissimoi, essendovi fra loro stature maestose e proporzioni di forme. Alcuni serbano una gran barba, amano di vestir puliti e hanno maniere garbate. Portano tutti una specie di lunghi calzoni di pelle di becco, che coprono il piede, la gamba e metà della coscia. Una specie di grembiule passa loro fra le cosce ed è attaccato dietro dove pende quadrato, lungo un piede. La loro carnagione è nericcia; il sig. Birkbeck dice d'averne però veduti di meno bruni di lui, e nessuno poi di quel colore di rame ch'egli credeva essere fra loro universale. Hanno fede negli spiriti e nelle fattucchiere, ma anche quelli che si dicono ammalati sono civili e di buon garbo. Si pretende che gl'Indiani abbiano parzialità per negozianti francesi, reputandoli più onesti degli Americani e degl'Inglesi. Gestiscono molto nel loro discorso e ridono smascellatamente. Hanno neri gli occhi e i capelli; questi non increspano. Parecchie delle loro donne vestono decentemente e sono gentili. Talora cavalcano come gli uomini; ma usano anche di star sedute sulla sella. Pochi Indiani parlano inglese, ma gli abitanti di Vincennes sanno invece diverse lingue indiane. Si dice che nell'interno del territorio illinese gl'Indiani sieno qualche volta cattivi, ingannando i forestieri, e rubando loro i cavalli quando si accampano nei boschi, ma però non facendo mai alcun danno alla persona. In tal caso giova di aver seco buoni cani e uno schioppo.

La popolazione degli stati d'Ohio, d'Indiana e degl'Illinesi è circa d'un mezzo milione soltanto, ma si calcola che continuando a stabilirvisi nuovi emigrati, come succede oggidì, tra essi e le nascite, il numero degli abitanti raddoppierà in circa 6 anni.

Ecco come si formano le città. Quando parecchi acquirenti di terre trovano il loro utile nell'approssimare le loro abitazioni, sia per la vicinanza d'un mulino o per altra qualunque ragione, qualcheduno di essi che possiede un bel sito per fondarvi una città, lo mette in vendita pezzo a pezzo. La nuova città prende allora il nome del fondatore; un negoziante fabbrica un magazzino donde spaccia le sue merci; sorge una osteria che diventa la residenza d'un dottore e d'un legale; in essa viene in pensione il negoziante, ed ivi ottengono ricovero gli stanchi viaggiatori. Comparisce quindi un fabbro-ferraio, poi altri artigiani. Un maestro di scuola, che è anche il ministro della religione, s'aggiunge necessariamente a questa nascente società. Così la

città procedè con rapido incremento, se la situazione è buona, finchè essa diventa la metropoli del contorno.

Da Princeton, 25 miglia al sud da Vincennes, il sig. Birkbeck scrive: « Un anno fa qui si vestiva ancora di pelle di becco; ora gli uomini intervengono alla chiesa in buon abito turchino, e le donne in bella tela di cotone e in cappellini di paglia. »

Le popolazioni d'origine francese (e tal è quella di Vincennes), si distinguono da tutte le altre per la raffinatezza e l'eleganza delle loro maniere. Questo conservarsi del carattere nazionale si osserva anche negli emigrati d'origine tedesca. L'Anglo-americano è quello che meno conserva dei costumi della madre patria.

Ma qui il sig. Birkbeck si determina finalmente a por meta al suo pellegrinaggio. Egli si stabilisce in una vasta solitudine non lontana da Princeton. Ci resta a compendiare le interessanti relazioni ch'egli dà sovra questo paese. Ne tratteremo in un altro Numero.

S. P.

VITA D'UN ORSO

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

I primi passi nel mondo.

Il paese ove io nacqui è uno de' migliori per la nostra specie. Sin dall'infanzia m'intesi dire, ch'io poteva chiamarmi fortunato fra gli orsi; che mi era toccata in sorte la più bella parte del mondo, ed il più bel sito di questa parte; che le mie patrie rupi chiamavansi Alpi, che erano le più inaccessibili ed alte, e che confinavano coi più grassi pascoli e collè più ricche gregge; che così non era di tanti altri miei simili, nati in regioni lontane, in paesi disabitati e marittimi, e nel più gran freddo che si conosca; che vivendo quelli in perfetta solitudine, vestendo sempre di bianco, e non mangiando che pesce, erano evidentemente i certosini fra gli orsi. Allora, osservata la mia pelliccia nera, non sapeva comprendere come potesse darsi orso nero ed orso bianco, e sempre orso. Ma il mio maestro, che era un orso nero, mi spiegò alla meglio questo fenomeno, sempre però insistendo su di un punto, cioè che tutti gli orsi discendevano da orso primo, che non si sa se fosse nero o bianco.

Poco posso dire del tempo da me passato nei boschi; perchè fu assai breve. Ad onta di tutti gli avvertimenti orsini datimi da maestri, amici e parenti, al primo incontro d'una trappola vi caddi per entro. Di lì a poche ore mi trovai fra le mani dell'uomo, specie d'orso senza pelo, e che va su due piedi come noi; e mi soviene che sebbene gli orsi prendessero le pecore, trovai cosa ingiusta che gli uomini prendessero

gli orsi. Questa logica, che io credetti essere solamente la logica dell'Alpi, trovai che gli uomini l'avevano ricevuta dagli orsi, come la porcellana dai Chinesi, e l'astronomia dai Caldei.

Io era troppo giovine ancora per aver fatto alcun male. Ciò non di meno fui legato come un malfattore, mi si tagliarono l'unghie, mi si infilzò un anello nelle narici, mi si pose una maschera di ferro sul muso, e mi si lasciò la vita. Le molte busse che mi si diedero in sul principio, mi fecero osservare se per caso la cosa fosse reciproca; ma vidi che alcuni esseri bastonavano sempre, ed altri erano sempre bastonati; m'acchetai però pensando agli orsi che mangiavano le pecore, senza che le pecore mangiassero gli orsi. Ora sono pecora, dissi fra me, e devo riputare gran ventura se non sono mangiato. Ma io non aveva mai inteso dire che le pecore ballassero. Si figurì dunque l'orso che leggerà questi scritti, quale fu la mia sorpresa, quando si volle farmi fare la contraddanza. La credetti una burla, ma il maestro di ballo era il bastone, e dovetti convincermi che anche un orso poteva ballare. In fatti in breve tempo divenni un ballerino di vaglia.

Allora non più bastonate; il pranzo e la cena, buoni o cattivi, ci erano sempre, senza correre i boschi e le montagne, e il più sovente digiunare. O potere del destino! dissi quindi fra me. Nel breve corso della mia educazione mi si era insegnato a balbettare come gli orsi di duemila anni fa, a conoscere in qual anno quantamila di essi fossero caduti sotto il grifo e le zanne dei loro fratelli, e che il sole somigliava alla pelle d'un leopardo, e che le monadi e l'armonia prestabilita avevano fabbricato la tana della mia famiglia, nè tutto ciò mi aveva mai procurato un'oncia di carne più del solito. Ed ora per quattro capriole e quattro contorcimenti godo agi tali che potrei dirmi un gran signore fra gli orsi. Se torno in patria vo' far ballare tutta la nazione. (N. B. Quest'orso avventurieri sali, come tant'altri, fin sul trono dei suoi sovrani legittimi. Fu di parola, ed è forse sin da quel tempo che sotto il governo degli orsi le nazioni ballano).

Tutto ciò accadeva nell'inverno. Gli orsi senza pelo, miei signori, non corrono il mondo in quella stagione. Io aveva quindi il tempo di pensare, e pensava di fatti perchè mai si dessero la briga di tenderci laici ed insegnarci la danza. In mezzo a questi dubbj, ecco che vengo associato ad un altro orso che aveva già bianco dagli anni il fil della schiena. I crudeli facevano danzare quel vecchio barbone come un orsacchino d'un anno! Quando potei gli proposi i miei dubbj. Ei mi rispose che quella razza di bipedi faceva commercio di tutto; che avrebbero fatto la tratta degli orsi come la facevano degli uomini; ma che siccome nessuno di noi era tanto disorsato per vendere un suo simile, supplivano colle insidie e colla forza aperta. Allora mi narrò la sua vita e mi predisse la mia; io però non gli credetti, secondo il lodevole costume della gioventù fra gli orsi.

F...o C.....i